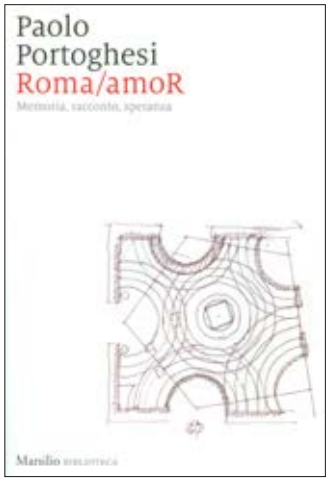


ROMA/AMOR MEMORIA, RACCONTO, SPERANZA

di *Paolo Portoghesi*, Marsilio Editori, pagg.398, € 22,00.

Come prime righe a questo libro, che si può leggere come una sorta di 'autobiografia scientifica' citando il noto scritto di Aldo Rossi che di Paolo Portoghesi era amico, l'autore cita se stesso nel volume "Borromini nelle cultura europea" (1964): "oltre che un insieme di edifici e di strade una città va considerata, da chi vuole penetrare la sua immagine e trarne un'esperienza di verità, un insieme di uomini, un nodo di storia passata e presente: e quindi un testo da interpretare mettendo in relazione le forme che si offrono ai nostri occhi con la civiltà e la vita che le ha prodotte." Così la città come testo da interpretare, Roma in questo caso, per cui l'autore non nasconde amoR, diventa un lungo e appassionato racconto autobiografico che lega architettura e vita narrata, partendo dall'appartamento dell'infanzia in via Monterone. Qui racconta Portoghesi "la nozione di spazio, di architettura, di città, mi si è formata negli anni dell'infanzia, sotto l'influenza di questo luogo in cui convivevano situazioni contrastanti, nel quale, nello stesso momento, la terra si presentava accessibile e vicina (la terrazza) remota come il fondo di un precipizio (il cortile buio) oppure brulicante di vita come in un teatro". Il racconto cresce e si sviluppa accompagnando la vita e le occasioni progettuali, teoriche e di ricerca, le passioni (Borromini anzitutto) di Paolo Portoghesi architetto e professore che dalla sua Roma si sposta a Milano dove sarà protagonista presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e poi Venezia con la prima Biennale di Architettura e la Strada Novissima che scardina le presunte verità di un modernismo ormai stanco. Per poi arrivare a Calcata dove oggi Portoghesi dimora. Nel mezzo racconti di Roma e della sua architettura, del suo dialetto, dei suoi sapori (anche gastronomici), dei progetti costruiti e solo immaginati, da Casa Baldi costruita con il padre in età giovanile, alla grande Moschea della capitale. Sino alla Roma dipinta e raffigurata, raccontata da poeti e scrittori, per raccontare una città e la propria vita in un'unica grande e densa sintesi narrativa.

PAOLO PORTOGHESI, IL MERCATO DEI FIORI DI ROMA , SCHIZZI DI CONCORSO, 1984.

LA POLTRONA DI PROUST

di *Alessandro Mendini*, cura di Marisa Galbiati, nottetempo editore 2021, pagg.144, € 14,00.

"Intendevo arrivare alla forma di un oggetto partendo per via letteraria. Letto e indagato il mondo visivo e oggettuale di Proust, ho pensato di realizzare una sua possibile poltrona. [...] Così ho trovato un valido ready made in una poltrona di forma settecentesca, e ho scelto il particolare puntinista di un prato di Signac, come texture che invade tutta la poltrona, nelle parti in stoffa e su quelle in legno, disfacendone la forma in una specie di nebulosa". Così Alessandro Mendini (1931-2019) racconta in questo 'abbecedario' di riflessioni, spunti critici, dichiarazioni illuminanti, che porta nel titolo il nome della famosa "Poltrona di Proust" (1978) - un classico ormai del design italiano - la genesi di un oggetto "esteticamente interessante partendo da un falso, perché il redesign in questione è compiuto su una poltrona kitsch, tuttora prodotta in serie 'finto antica' ". Apparso alle stampe nel 1991 per i tipi di Tranchida Editore il libro, pressoché introvabile, è riproposto oggi con un'introduzione aggiornata ("Il Mendini pensiero") di Marisa Galbiati che ne aveva già curato la prima edizione. Da "ABITARE" ("È un gesto naturale, prima di essere un progetto. Un gesto ospitale, vivente, accurato") a "CASA" ("Luogo di delizie e insieme di incubi. Strumento di gioia e di dolore [...]"), per concludere con "VISO" ("Il viso umano, mezzo fenomeno primario di auto progettazione [...]"), la serie di 'pillole di saggezza creativa' che si susseguono in alternanza sinfonica componendo il libro, delineano la poliedrica figura di "un gigante della cultura umanistica e del progetto" come giustamente lo definisce Marisa Galbiati; un architetto convinto da sempre della necessità di una sinergia interdisciplinare : "solo l'ossigenazione di un disegno infradisciplinare può sottrarre le singole discipline dalla stanchezza in cui versano" sosteneva con lungimiranza Alessandro Mendini.

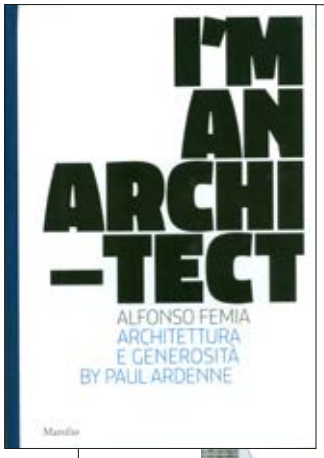
ALESSANDRO MENDINI, "THE CASINO AT MARINO", DUBLINO 2014. DECORO PER UN PIATTO PENNARELLO SU CARTA.

100 ANNI DI DESIGN ITALIANO - CONTESTO ECONOMICO E CULTURA DEL PROGETTO

di *Mauro Martinuz*, LetteraVentidue Editore 2021, pagg. 332, € 29,00.

Obiettivo del libro come dichiara l'autore nella premessa è quello di "raccontare in modo agile e diretto l'evoluzione del design italiano, per rendere consapevole il lettore di quali sono i valori che lo hanno reso importante", avvertendoci subito dopo che "non vi è alcuna pretesa di esaustività". Vi sono nel racconto cronologico alcune idee interessanti come i riferimenti al cinema come materiale d'indagine documentaria, e come le pagine introduttive ai capitoli in cui brani letterari sintetizzano come una 'pennellata d'autore', il senso e il sapore del periodo storico che ci si propone di trattare. Non manca la giusta convinzione che "solo avendo consapevolezza del momento storico-politico si può meglio comprendere la riflessione, anche filosofica, che il design ha saputo offrire, con sagacia e forza."
Tuttavia se siamo convinti che la storia del design italiano sia una storia di tipo 'multilineare' e che il riuscire a farne un panorama esauriente appare impresa tra le più difficili, anche una sintesi deve necessariamente calibrare i pesi per evitare le mancanze. Che, in effetti, nel libro si sentono; se si apprezzano le schede di approfondimento dedicate a prodotti e aziende, maestri e movimenti, come si legge con piacere il capitolo dedicato a Olivetti, e si coglie la capacità nell'affrontare diverse tipologie di oggetti (proprio perché il design italiano non è solo quello dell'arredo), ci troviamo in difficoltà nel cogliere un 'quadro d'insieme'.Nel capire i prodromi del design italiano, in nuce anche nelle biennali di arti decorative monzesi (solo accennate), e nelle prima Triennali di Milano, di cui nel libro non cogliamo ad esempio l'importanza delle diverse modernità (razionalismo e novecento) e dove proprio per la storia del design italiano, soprattutto per il settore furniture, appare evidente il connubio e il legame indissolubile che lega la cultura architettonica del Bel Paese alla nascita del Design Italiano che il mondo ci invidia.

PININFARINA, BERLINETTA CISITALIA 202, 1947.



I'M AN ARCHITECT - ALFONSO FEMIA ARCHITETTURA E GENEROSITÀ

di *Paul Ardenne*, Marsilio Editori, pagg.176, €24,00.

Un racconto di venticinque anni di ricerca e progettazione all'insegna di un'architettura 'generosa'. Alfonso Femia, ideatore e co-fondatore dello studio genovese 5+1 (1995), Poi 5+1AA (2005) con Gianluca Peluffo, e oggi Atelier(s) Alfonso Femia AF517, delega a Paul Ardenne il compito di raccontare un quarto di secolo di avventure progettuali (mai ripetitive e lontane dal concetto di 'stile') e allo stesso tempo di enunciarne i principi che ne stanno a fondamento. Dopo l'introduzione dell'amico Maurice Culot, il testo del racconto si interpone tra due selezioni di immagini dei progetti senza didascalie (che troveremo in un secondo tempo), collazioni iconografiche poste all'inizio e alla fine del volume. Emerge una 'maniera', come vuole definirla lo stesso Femia, che aiuta a comprendere il susseguirsi di progetti sempre diversi tra loro (così come lo sono i luoghi e le condizioni in cui ci si trova ad operare), caratterizzati da una propensione all'ascolto, alla ricerca di significati simbolici, e dove si esplicita come concetto-guida "l'approccio multiforme e differenziato, che potremmo definire "realismo Immaginario" e che è in aggiornamento costante e continuo". Lontano da 'prove muscolari' e da 'eroici' quanto inutili sforzi 'iconici e autocelebrativi', le architetture che Femia costruisce nel tempo tendono a creare una sorta di empatia con i fruitori e con la città, ad essere "amichevoli" e soprattutto "generose". Sia che si tratti di nuove costruzioni o meglio ancora di rigorose e luminose operazioni sul costruito "la variante scelta da Alfonso Femia è quella della musica da camera". Per l'architetto di stampo mediterraneo, calabrese di origine e oggi diviso tra Genova, Milano e Parigi, dove si trovano i suoi 'atelier', "resuscitare un luogo che non vive più, dargli una pelle nuova senza alterarne l'involucro" diventa il metodo felice per progetti come il Centro Creativo MC2 (2018) o i Docks (2009-15) a Marsiglia. Perché "l'architettura è veicolo di poesia, di entusiasmo, di emozione, non può lasciare indifferenti, la sua vocazione è provocare i sensi, acuire le sensazioni" (A.Femia).

"I GIARDINI DI GABRIEL", ASNIÈRES-SUR-SEINE, FRANCIA 2013-2016, PARTICOLARE DEI FRONTI IN SOMMITÀ.

di Matteo Vercelloni